

MARIANA ISTRATE

IL DIAVOLO E I SUOI NOMI
NELLA LETTERATURA ROMENA

Le ricerche di linguistica antropologica e di etnolinguistica hanno studiato il comportamento linguistico dei gruppi umani appartenenti a varie culture, evidenziando soprattutto i modi in cui le persone esprimono la loro visione di sé stessi e del mondo circostante, con riguardo speciale alle forme simboliche. Anche la psicolinguistica registra gli elementi del pensiero emotivo collettivo e individua concetti e simboli sui quali i parlanti concentrano il loro consenso e le loro preferenze. La parola *diavolo* è una testimonianza convincente per il modo in cui la psiche mette l'impronta sul modo di parlare di una comunità linguistica. Il semplice fatto di pronunciare alcune parole, nel nostro caso il nome del diavolo, incute paura: paura a causa delle ombre della notte o del passato o paura nei confronti dell' "altro", che pensa e si comporta diversamente, paura di tutto ciò che è sconosciuto.¹ Un tale stato d'animo ha influenzato ed influenza ancora il processo di comunicazione verbale, se teniamo conto del fatto che il sacro, come affermava Mircea Eliade,² rappresenta un elemento importante della coscienza umana e non è caratteristico soltanto di un periodo della storia.

Abbiamo già accennato all'esistenza di una mentalità, attiva ancor oggi nelle comunità primitive, che determina le scelte linguistiche. I divieti di pronunciare alcune parole costituiscono la conseguenza di una concezione secondo la quale il nome sta in luogo dell'oggetto o dell'essere nominato non sul piano mentale, ma proprio nella realtà circostante. Questa concezione quasi magica del significato, che si pone in una prospettiva ontologica del segno linguistico, determina la

¹ A. DUȚU, *Literatura comparată și istoria mentalităților*, București, Editura Univers 1982, p. 142.

² M. ELIADE, *Istoria credințelor și ideilor religioase*, I, București, Editura Științifică și Enciclopedică 1981, p. IX.

sostituzione della parola-tabù con un'altra che avrà lo stesso referente, la cui forma sarà meno diretta e più attenuata. L'espressione così creata si trova in un rapporto di sinonimia con la parola sostituita e ha, il più delle volte, un carattere metaforico. In questo senso possiamo ricordare le parole di Tudor Vianu: "Qualcosa dello spirito degli antichi divieti tabuistici avrà determinato l'apparizione della metafora".³ L'uso metaforico, spesso eufemistico, si realizza anche quando ci si riferisca ad animali "malvagi" (lupo, volpe, orso, donnola, topo, serpente, rana) o a elementi della natura considerati come avversi (fuoco, vento) sempre per il motivo che il solo pronunciarne il nome sia pericoloso perché se ne evoca il potere magico.⁴ La credenza nel valore ominale della parola è presente, per esempio, in Val Ceno e Val Taro, dove esistono denominazioni dialettali eufemistiche per la *salamandra* considerata l'incarnazione del diavolo, in quanto non brucia nel fuoco.

L'esistenza di un divieto religioso o sociale determina quindi per lo più, come già accennato, l'apparire di un eufemismo che viene a sostituire la parola taciuta. Tutte le definizioni lessicografiche del vocabolo *eufemismo* sono formulate in base al senso etimologico della parola greca *euphēmismos*, che significa 'dire parole di buon augurio'. Nell'utilizzare gli eufemismi, i parlanti ascoltano, dunque, una voce interiore oppure si sottomettono a norme provenienti dall'esterno volte a rispettare precetti religiosi o sociali, e ciò si verifica specialmente quando si tratta di persone che vivono in un ambiente arcaico, in cui le tradizioni hanno grande importanza. L'interiorizzazione di una censura determina la scelta di un'espressione "velata" che, nel caso delle interdizioni religiose, rappresenta un vero e proprio atto propiziatorio.⁵ Ai nostri tempi, col progredire della civiltà, l'uso dell'eufemismo magico-religioso è divenuto invece di fatto soltanto qualcosa di formale ed è legato all'estetica. Dato che la letteratura si nutre della realtà quotidiana anche al livello denominativo, nella nostra indagine dobbiamo insistere in primo luogo sul processo d'identificazione tra parola e oggetto nella lingua comune, e, solo in un secondo momento, sui modi in cui questo fenomeno si rispecchia nella letteratura romena.

I mezzi messi in gioco per attenuare l'asprezza e il carattere empio

³ T. VIANU, *Problemele metaforei și alte studii de stilistică*, București, E.S.P.L.A. 1957, p. 170.

⁴ I.A. CANDREA, *Tabú în limbă*, in "Omagiul lui Ion Bănuț", București, Tipografia "Cultura Națională" 1927, p. 71.

⁵ Si veda G.L. BECCARIA, *I nomi del mondo*, Torino, Giulio Einaudi editore 1995, passim.

della parola romena *diavol* 'diavolo' o del suo sinonimo dotto *demon* 'demonio', a cui si aggiunge la forma vernacolare *drac* 'drago', sono molto vari.⁶ Dobbiamo precisare che i dizionari registrano questi tre lessemi fra i nomi comuni, fatto questo che si giustifica per la ragione che essi rappresentano denominazioni generiche dello spirito che incarna il male. Tuttavia, le relative denominazioni eufemistiche vengono considerate in Romania nomi propri per due motivi:

– tutte le definizioni lessicografiche precisano che si tratta di *esseri* dotati di caratteri antropomorfici, da cui deriva la necessità per loro di essere “battezzati”, o meglio di ricevere un nome proprio per poter essere identificati dai parlanti;

– i dialettologi che hanno concepito il questionario per l'*Atlante linguistico romeno*, II, volume I, materiale non cartografato, formulando la domanda numero 2744, chiedono: “Come soprannominate il diavolo quando non volete pronunciare il suo nome?” (*Cum îl porecliți pe dracul când nu vreți să-i roștiți numele?*)

In un modo simile pensava anche I.A. Candrea, nel 1927, nel suo saggio sul *tabù*: “Non soltanto i nomi degli animali subiscono sostituzioni tabuistiche; anche quelli degli esseri creati dall’immaginazione collettiva, dato che la loro malvagità si poteva scatenare in modo terribile contro la persona che avesse pronunciato i loro nomi. Così si spiegano anche i nomi con cui viene soprannominato il diavolo.”⁷

Poiché si usa il verbo “soprannominare”, abbiamo motivi validi per inquadrare i nomi eufemistici del diavolo nella classe onomastica dei *soprannomi*. A rigore, sarebbe probabilmente più indicato considerarli *nomignoli*, perché, nella maggior parte dei casi, funzionano come segni linguistici identificatori ben motivati. Ciò nonostante, si deve constatare che non esiste nella realtà circostante un referente simbolico per la parola che ci interessa. Tuttavia, nella comunicazione verbale ci sono dei vocaboli che subiscono l’atto di referenza senza che esista il referente vero e proprio. Umberto Eco accennava all’*unicorno* quale segno linguistico che rinvia ad un animale fantastico, che non esiste

⁶ *Dicționarul explicativ al limbii române*, ediția a II-a, București, Editura Univers Enciclopedic 1996, s.v.: “(*diavol* < lat. crist. *diabolu(m)*, dal gr. *diabolos*, letteralmente ‘calunniatore’; *demon* < vc. dotta lat. tardo *daemōniu(m)*, dal gr. *daimōnion*, originariamente ‘forza divina del demone’ (*dáimōn*); *drac* < lat. *drāco* (nom.), *dracōnem* (acc.), vuol dire ‘animale favoloso simile a un enorme rettile alato che vomita fuoco’.

⁷ CANDREA, *op.cit.*, p. 7.

nella realtà extralinguistica.⁸ La presenza, l'assenza o l'inesistenza del referente non deve incidere quindi sull'indagine dei nomi-simbolo presenti presso una comunità e legati strettamente a codici prestabiliti. Una tale prospettiva sarebbe rilevante semmai per la storia della cultura, per lo studio dell'immaginario collettivo. Per noi è importante esaminare come, in un certo contesto comunicazionale, le forme significanti che sostituiscono i lessemi *diavol*, *demon* e *drac* acquisiscano determinati significati in base ad un sistema di convenzioni linguistiche e analizzare quale tipo di associazioni mentali e contestuali possano sorgere in base a tradizioni già consacrate.

Come abbiamo accennato sopra, i nomi eufemistici letterari trovano una fonte inesauribile nella lingua quotidiana. Per il romeno, l'articolo di G. Pascu⁹ rappresenta ancor oggi un punto di riferimento relativamente all'elenco dei nomi che costituiscono un vero e proprio ritratto del diavolo fatto attraverso mezzi onomastici:

- il diavolo è malvagio, perfido, infame: *Afurisitu* ('il Maledetto'), *Netrebnicu* ('l'Infame; il Malandato; il Poveraccio')
- può avere aspetto umano o animalesco (tranne l'agnello o il pesce, simboli di Gesù Cristo, e tranne il pellicano, simbolo del cristianesimo): *Zmău* ('il Dragone'), *Împielîțatu* ('l'Impellicciato, l'Indemoniato'), *Lighioan* ('la Belva'), *Bală* ('il Mostro').
- ha la coda: *Codea* ('il Codone').
- ha le corna: *Cornea*, *Cornilă*, *Încornuratu* ('il Cornuto'); o è rimasto senza corna: *Șutu* ('lo Scornato').
- è nero: *Întunecatu* ('il Tenebroso'), *Faraonu* ('il Faraone'), *Murgilă* ('Lo Scuro').
- è bruttissimo: *Hâdachi* ('l'Orrendo, l'Orrido').
- è piccolo: *Micuțu* ('il Piccolino'), *Michiduță* ('il Piccoletto'), *Nodea* ('il Nodo').
- è grande: *Poganu* ('il Grosso').
- è magro: *Slabu* ('il Magro; lo Smilzo').
- sparisce quando si fa il segno della croce: *Crucilă* (derivato da *cruce* 'croce' + suff. *-ilă*), *Necruceatu* ('il Senza Croce').
- è profanatore e sporco, in senso figurato, cioè eretico, pagano: *Necuratu* ('l'Infedele; l'Impenitente'), *Spurcatu* ('il Peccatore').
- è invisibile; poiché non si sa mai dove sia, la sua esistenza è quasi

⁸ U. ECO, *La struttura assente*, Milano, Bompiani 1983, p. 33.

⁹ G. PASCU, *Numele dracului în românește*, in «Viața românească», XVII (1910), p. 198.

un “segreto”, cosa che spiega il nome *Sâcretu* (‘il Misterioso’).

– porta un copricapo a forma di elmo che lo rende invisibile: *Tichiuță* (< *tichie* ‘copricapo’ + suff. *-uță*), *Cel-cu-tichia* (‘Quello-col-copricapo’).

– fa rumore quando passa: *Pocnitu* (è il participio del verbo *a pocni* ‘fare un rumore secco’, dunque ‘Colui che fa rumore’).

– è il nemico dell’uomo: *Nepretinu* (‘il Nemico’), *Vrăjmașu* (‘l’Avversario’), *Uciğașul* (‘l’Assassino’).

– si può fare a meno della sua presenza, da cui il nome antifrastico *Nevoia* (< *nevoie* ‘miseria, povertà’) (‘l’Indigente’).

– tradisce: *Juda* (‘Giuda’).

– di fronte al diavolo si inchinano i pagani: *Idolu* (‘l’Idolo’).

Si possono aggiungere altri sostituti eufemistici per ‘diavolo’, valorizzando anche i risultati ottenuti da Tudor Pamfile, Simion Florea Marian, Rădulescu-Codin e Tache Papahagi: *Mititelu* (‘il Piccoletto’), *Cornurato* (‘Quello dotato di corna’), *Corneciu* (sempre un derivato da *coarne* ‘corna’), *Chitiuță*, *Chichiuță*, *Cel-cu-chitia* (tutti e tre nomi derivati da *tichie* ‘elmo, copricapo’), *Spiriduș* (‘il Folletto’), *Caraoschi*, *Caraoțchi* (derivati da *Scaraoschi* ‘Satana’), *Netehârsul* (?), *Ducă-se pe pustii* (‘che vada nei deserti’), *Mâie-pe-unde-a-nserat* (quasi intraducibile: ‘che rimanga sul far della sera’), *Cruce-de-aur-cu-noi* (‘Croce d’oro con noi’). Praticamente, gli ultimi tre esempi non rappresentano dei veri nomi propri, ma sono espressioni idiomatiche che si utilizzano quale risposta emozionale quando si pronuncia il nome interdetto. Infatti tutti e tre contengono una formula apotropaica. Altri nomi con la stessa struttura sono registrati nell’*Atlante linguistico*: *Bată-l crucea!*, *Bată-l Dumnezeu!*, *Trăsnească-l Dumnezeu!*, *Bată-l crucea și tămâia!*, *Crucea să-l dărâme!*, *Să-l ucidă sfânta cruce!*, *Despice-l crucea!*, *O bată-te sfânta cruce!*, *Ne aibă de grijă Dumnezeu Sfântu alduit!*, *Dărâ-mi-l Dumnezeu!*, *Mânce-l udupu!*, *Departă-se de către noi!*, *Arde-l-ar focu!*, *Piei Iudo!*, *Fire-al boalii!*, *Fire-al ucigașului!*, *Ducă-se pe pustii!*, *Ducă-se pe pietri!*, *Meargă-n pietri și-n bolovani și-n munții pustii!*, *Uciğă-l Doamne!*, *Uciğă-l Sfântul Ilie!*, *Uciğă-l fumul tămâii!*, *Uciğă-l crucea și-l tune!* Queste formule, rappresentanti risposte alla domanda che chiede il soprannome del diavolo, traducono una reazione psichica con conseguenze a livello linguistico quando si pronuncia il nome-tabù. Sono formate da un verbo all’imperativo o congiuntivo con valore esortativo (‘che lo uccida’, ‘che lo punisca’, ‘che

lo colpisca', 'che ti protegga', 'che abbia cura di noi', ecc.) e di un nome che rimanda a un oggetto che, nella mentalità collettiva, ha il potere di tener lontano il diavolo (Dio, il Santo Elia, la Croce, il simandro, il fumo dell'incenso). Invece, con la formula 'se ne vada...', il diavolo viene inviato in posti lontani e inaccessibili: il deserto, i sassi, il fuoco dell'inferno, i monti deserti.

Una semantica strana hanno i nomi attestati da Teodorescu:¹⁰ *Fapt cu clocitură de rață*, *Fapt cu lac*, *Fapt de fântână părăsită*. Hanno in comune il sostantivo *fapt* (utilizzato soltanto negli incantesimi, nelle malie o nelle fatture), cioè 'operato di una fattucchiera', 'stregoneria', cosa che suggerisce la presenza del diavolo; la seconda parte è costituita da elementi che suggeriscono qualcosa di 'contaminato; putrefatto' in opposizione all'acqua santa (*clocitură* 'fradiciume, marciume, putridume'; *lac* 'lago'; *fântână părăsită* 'fontana abbandonata'). La stessa spiegazione può essere valida per il sintagma *Cel din lăgărie*, che potrebbe essere tradotto con 'Quello dei posti paludosi', dato che *lăgărie* (< *lac* + il suff. *-ărie*) è un nome collettivo indicante un posto dove si trovano laghi contenenti dell'acqua stagnante, putrefatta, che non possiede più l'energia e la forza della vita. Qualcosa di pagano suggeriscono anche i nomi *Spurcăilă* e *Spurcul*, derivati da un aggettivo con la stessa radice della parola italiana 'sporco' – soltanto che semanticamente ci si riferisce alla sporcizia dell'anima e non a quella fisica. La moglie del diavolo, la diavolessa, ha nomi derivanti dalla stessa radice: *Spurcoaică*, *Spurcoaië*, *Spurcoania*, o nomi generici: *Vrăjitoareasa* ('la Strega') o *Fermecătoreasa* ('la Fattucchiera') o *Legătoreasa* (< *a lega vrăji* 'fare sortilegi, fare malie'), dunque 'Quella che fa malie'.

I nomi elencati fino a questo punto sono stati creati in terra romena, per mezzo della metafora, della comparazione, della metonimia o della sinedocche. Hanno un nucleo significativo di base, stabilito in contesti specifici, in maniera che possano produrre l'identificazione necessaria tra il referente e il nome proprio. L'identificazione non è una totale, perché si mette di volta in volta in luce, come abbiamo già ricordato, un solo tratto semantico: *Ăl -cu-coarne* ('Quello con le corna'), *Ăl -cu-coadă* ('Quello con coda'), *Ăl-din-baltă* ('Quello dello stagno'), *Ăl-cu-nume-urât* ('Quello dal brutto nome'), ecc.

Qualche volta il diavolo viene chiamato con nomi di persone che

¹⁰ G. DEM. TEODORESCU, *Poesii populare române*, București, 1885.

hanno dimostrato di possedere tratti del carattere quali ipocrisia, doppiezza, falsità, disonestà: *Coman, Ibrieam, Sărbonski, Ișpicu, Sarsailă, Socea*.

Altri nomi sono di origine biblica o dotta o rappresentano prestiti lessicali dalle lingue con cui il romeno è venuto in contatto: *Aghiuță, Anticrist, Belzebut, Benga, Cioplea, Demon, Iuda, Naiba, Lucifer, Șeitan, Satana*.

Non sempre si è fatta la distinzione tra i nomi attribuiti al diavolo e quelli del capo dei diavoli, *Satana*. Così si spiega perché alla domanda 2745 dell'*Atlante linguistico romeno (Cum il numiți pe cel mai mare peste draci? 'Come chiamate il capo dei diavoli?')* siano state date delle risposte identiche a quelle per la domanda 2744, riguardante i nomi del diavolo: *Anticrist, Balzaboc, Faraon, Lucifer, Sarsailă*. Si registrano soltanto due nomi specifici: *Scaraoțchi* e *Herdon*. Altri nomi sono composti con il sostantivo *drac*, a cui si aggiungono dei determinanti che suggeriscono che si tratta del "capo dei diavoli": *Ăl -mai-mare-peste-draci* ('Il più "grande" tra i diavoli'), *Dracul cel bătrân* ('Il vecchio diavolo'), *Domnu dracilor* ('Il signore dei diavoli'), *Faraonul cel bătrân cu luleaua de un cot* ('Il vecchio faraone con la pipa di un palmo'), *Iuda ăl Bătrân* ('Giuda il Vecchio'), *Mamonul dracilor?*, *Mamonul cel Mare?*, *Nichiduț ăl Bătrân, Tartoru Dracilor* ('L'Arcidiavolo'), *Vătavu Dracilor* ('Il gastaldo dei diavoli').

Se consideriamo questi nomi eufemistici come una classe speciale di nomi propri, possiamo affermare che la teoria per la quale tutti i nomi propri sono all'origine nomi comuni in questo caso è valida. Come struttura e contenuto essi sono insoliti, dato che sono pronunciati in circostanze emotivamente forti. Alcuni nomi hanno una diffusione ristretta, in quanto si usano in aree geografiche isolate, gli altri sono invece regolarmente adoperati in romeno. La prova più eloquente è il loro uso nella letteratura fantastica.

In quel che segue non vogliamo accennare alle interferenze tra la letteratura romena e i grandi simboli universali creati sulla base del nome archetipico di Lucifero. Ci fermeremo soltanto a considerare i miti romeni riguardanti il diavolo "autoctono", se possiamo dire così, attivati in una maniera originale nell'opera di alcuni dei nostri scrittori.

Cronologicamente dobbiamo cominciare con la ballata epica *Baba Cloanța* ('La brutta strega) apparsa nel volume del 1844, *Doine și lăcrămoare*, di Vasile Alecsandri. Il poeta parte dal mito del recupero

della giovinezza cui si lega strettamente quello del patto con il diavolo. *Baba Cloanța* desidera far innamorare di sé un giovane di cui aveva sentito il canto d'amore. Nonostante i suoi sortilegi, non vi riesce e, disperata, decide di vendere l'anima al diavolo in cambio della giovinezza. Il diavolo, però, la inganna: secondo il patto, la vecchia doveva portare il giovane sulle spalle e girare tre volte intorno a una palude (ad un posto la cui acqua è contaminata dallo spirito malefico). Ma prima che quella termini i giri, il gallo canta (allusione al tradimento biblico) e il diavolo la butta nell'acqua di cui era padrone. La vecchia rimane prigioniera della palude e da allora si sente spesso il suo canto lamentoso provenire dalle profondità. L'intento di sorpassare i limiti umani fallisce proprio per il fatto che la vecchia non pensava di peccare. Però, tra le righe, il poeta trasmette un sentimento di tristezza esistenziale, proveniente dal pensiero che, in fin dei conti, il desiderio della donna esprime la scontentezza generale dell'uomo nei confronti della condizione umana. La presenza del diavolo è anticipata dal gracchiare dei corvi. Prima si vedono due occhi malefici che brillano e poi appare anche l'Ingannatore. L'atmosfera malefica viene aumentata dal fatto che il lupo mannaro ulula alla luna, che gli spiriti malefici si avvicinano e che una stella cade: tali avvenimenti si svolgono mentre la vecchia fila. Il gesto è simbolico e ci fa pensare al tempo che passa implacabile. Il poeta ha scelto il nome universale del diavolo, *Satana* e ha ambientato la vicenda in un contesto in cui sono presenti gli elementi che, nelle tradizioni e credenze locali romene, hanno a che fare col diabolico: la palude, l'inganno, il corvo, la stella che cade.

Il racconto *Dănilă Prepeleac* di Ion Creangă (apparso il 1 marzo 1876 nella rivista "Convorbiri literare") ci introduce nell'atmosfera atemporale del villaggio arcaico romeno. Il nomignolo del protagonista, *Prepeleac* ('palo usato in campagna per far asciugare le stoviglie'), fa già intuire che si tratta di un contadino povero, inetto e credulone. Nella struttura narrativa si inseriscono due episodi. Il primo ha carattere realistico e finisce con il consiglio di farsi monaco dato a Danilă dal suo fratello maggiore. Si tratta di una raccomandazione data affinché costui non costituisca un peso per la famiglia, dati i tratti del suo carattere: è pigro, maldestro, spensierato e viene sempre ingannato dagli altri. L'altro episodio si muove su di un piano fantastico e presenta l'evoluzione del personaggio dalla condizione di ingannato a quella di ingannatore. Ritornato nel bosco, che si trova vicino ad un lago che

sembra sia la porta dell'inferno, il protagonista vuole costruire un monastero e, prima di tutto, marcare il terreno. Mette una croce come segno, come si fa ogniqualvolta si costruisce una casa per tenere appunto lontani gli spiriti maligni. Successivamente, appaiono tre diavoli "sporcaccioni" (*Michiduță, Sarsailă e Scaraoschi*) che lo tentano con un sacco di soldi per convincerlo a rinunciare alla croce e alla chiesa. Ingaggiano anche delle gare che finiscono, al contrario delle nostre aspettative, con la vittoria di Danilă, che dimostra di essere stupido in mezzo agli uomini, ma molto furbo nei confronti dei diavoli. Il racconto termina in modo comico: se, fino a quel momento, tutti prendevano in giro il nostro eroe, si arriva alla situazione opposta, nella quale è l'uomo che si burla del diavolo. In un mondo "alla rovescia", la stupidità può portare fortuna. La conclusione della vicenda, però, non è altrettanto lieta: l'uomo si arricchisce in seguito all'inganno fatto a danno dei diavoli, ma questo si realizza con il prezzo della perdita dell'unica ricchezza che possedeva: l'ingenuità.

Lo stesso scrittore riprende il tema del diavolo stupido in altre due favole (*Ivan Turbincă e Povestea lui Stan Pățitu*), che qui tralasciamo. Ci limitiamo a sottolineare come anche qui i nomi del diavolo siano costituiti da eufemismi pronunciati per scongiurare l'intervento di forze malefiche: *Uciğă-l toaca, Scaraoschi, Sarsailă, Talpa Iadului*.

Il motivo del satanismo quale atteggiamento liberatorio di cosciente lotta contro le idee morali e specialmente religiose viste come limite a una libera espansione delle forze intellettuali è presente nella narrativa di Ion Luca Caragiale, conosciuto specialmente per le commedie, dalle quali Eugen Ionesco trae ispirazione per il suo teatro dell'assurdo. Nella novella *Între două povește* ('Tra due consigli') l'effetto magico del satanismo si limita ad un banale travestimento nelle vesti di Mefisto da parte della giovane Nina, la quale sarà chiamata *Drăcușorul* ('il Diavoletto'). Il narratore oscilla tra l'attrazione esercitata dalla "diavoletta" e quella per una vedova che gli propone un viaggio in Italia. Dunque, la tentazione agisce a livello dell'inconscio erotico. Nel racconto *La conac* ('Alla villa signorile') Satana prende il corpo di un negoziante dagli occhi strabici, ma molto simpatico e vivace, che tenta un giovane inesperto, il quale, dopo che il diavolo gli ha gettato solo uno sguardo, già "sente un dolore sopra le sopracciglia". Il giovane però in due occasioni si fa il segno della croce e Satana sparisce. Tuttavia l'occhio del diavolo continua a ossessionarlo e annichilisce la sua

volontà: sono ora i soldi che costituiscono per lui gli occhi del diavolo. Possiamo osservare che la struttura narrativa è simile al proverbio romeno *banii sunt ochiul dracului* ('i soldi sono l'occhio del diavolo'). Appare lo zio del giovane che lo salva ponendogli la domanda *Cine te-a pus să joci?* ('Chi ti ha fatto giocare a carte?'), alla quale il nipote risponde *Dracu m-a pus* ('Il diavolo mi ha fatto giocare a carte'). Egli usa qui il nome generico del diavolo, la cui presenza viene soltanto suggerita attraverso gli occhi, lo sguardo.

Nella novella *La hanul lui Mânjoală* ('Alla locanda di Mânjoală') lo stesso autore crea un'ambientazione fantastica e simbolicamente strutturata partendo da elementi realistici. Un giovane parte per sposare la figlia del colonnello *Iordache* e sosta alla locanda di *Mânjoală*. La locandiera sembra essere una maga la quale, con l'aiuto del diavolo nelle vesti di un gatto e poi di un capretto, tenta il futuro sposo con i suoi incantesimi. Il vecchio *Iordache*, padre della futura sposa, tentato nella giovinezza dalla stessa maga-locandiera, viene in aiuto del giovane: la locanda, insieme alla sua padrona, finirà nelle fiamme (come nell'inferno). Stavolta il nome del diavolo manca, dato che sono il capretto e il gatto a rappresentarne l'incarnazione. Nel racconto *Calul dracului* ('Il cavallo del diavolo') dello stesso autore, la magia non si esercita più su di un essere umano e non agisce sull'inconscio, perché il protagonista sin dall'inizio della vicenda è già punito per aver fatto dei sortilegi. Per liberarlo dal diavolo, la figlia del re, travestita da mendicante, deve ingannare il maligno, e ciò deve avvenire durante la notte e prima dell'alba. *Prichindel* ('L'Ometto'), cioè il diavolo, con l'aspetto di un bel giovane, viene ospitato sotto le coperte dalla mendicante, divenuta di notte una fata. Questa si accorge della coda e delle corna del diavolo, che però sparisce subito, mentre la ragazza assume di nuovo l'aspetto della vecchia mendicante. E così il sortilegio non verrà annullato. Interessante è il fatto che il diavolo viene chiamato *Prichindel*, che rimanda ad un appellativo di tipo affettivo che fa riferimento a un 'uomo di statura bassa, molto vivace e birichino' e addirittura a un 'bambino giocoso'.

Invece il significato simbolico della novella *Kir Ianulea* ('Messer Ianulea') illustra il proverbio *Femeia sperie și pe dracu* ('La donna spaventa anche il diavolo'). L'elemento fantastico è di natura prevalentemente satirica. *Aghiută*, un nome che esprime simpatia per il diavolo, ha ricevuto ordine da parte del suo capo *Dardarot* di mutarsi in

uomo e di sposare *Acrivița*, una donna il cui nome deriva dall'aggettivo 'acre'. Diventato *Kir Ianulea*, il diavolo sente sulla propria pelle che l'inferno non è nel mondo dell'al di là, ma sulla terra. Alle terribili prove cui lo sottopone la moglie non resiste nemmeno il marito-diavolo, che scappa. Per vendicarsi però entra nel corpo della nipote del metropolita, che si ammala. Fino alla fine il diavolo lascia la vittima per paura, perché questa pronuncia il nome della moglie, *Acrivița*. Fra poco, Aghiută era già tornato all'inferno e raccontava al capo dei diavoli le proprie vicissitudini con la donna che l'aveva fatto diventare povero e l'aveva sottoposto a supplizi. Abbiamo insistito sul satanismo caragialiano per dimostrare che egli si muove all'interno di una concezione folcloristica secondo la quale il diavolo, che ha i nomi che si ritrovano nella vita quotidiana, si incarna nell'uomo e lo tenta, approfittando delle sue debolezze. Il Tentatore turba l'inconscio umano, facendo emergere desideri nascosti; una volta uscito dal cerchio magico dei poteri malefici, l'uomo riprende la sua vita normale.

Dobbiamo ricordare inoltre la novella di Gala Galaction che si chiama *Moara lui Călifăr* ('Il mulino di Călifăr'). Già il titolo suggerisce l'idea del legame con le forze malefiche, se pensiamo che il mulino costituisce una matrice semantica molto diffusa. Il mugnaio si chiama Călifăr e i vecchi del villaggio Alăutești parlano di lui come di una persona che ha venduto la sua anima al diavolo per vivere in eterno. Il mulino è un'invenzione diabolica e nessuno dei contadini l'ha mai visto macinare, dato che il mugnaio macinava soltanto per il suo padrone, *Nichipercea*.

Nell'incipit,¹¹ il diavolo viene chiamato con ben otto nomi: *Necuratul trăgea brazdă cu coarne* ('Il Pagano arava la terra con le corna'); *Uciğă-l crucea întinsese în iazul morii, sufletelor creștinești, un laț vrăjit* ('il "che lo uccida la croce" aveva messo nel laghetto delle anime dei cristiani un laccio stregato'); *Morarul procopsea, cu bogățiile cu care Diavolul ispiti pe Isus Cristos, pe oricine le poftea* ('Il mugnaio faceva diventare ricco con i beni con cui il Diavolo aveva tentato Gesù Cristo chiunque lo volesse'); *Bunățățile cu care îl hărăzea Vicleanul erau atât de multe* ('Le bontà concesse dal Furbo erano tante'); *Moș Călifăr își vânduse sufletul Satanei* ('Il vecchio Călifăr aveva venduto l'anima a Satana'); *Iazul și moara lui Călifăr erau o născocire a*

¹¹ S. PESTREA SUCIU, *Rolul incipitului în structurarea textului literar*, «Limbă și Literatură», I (1995), p. 34.

Întunericului ('Il laghetto e il mulino erano invenzioni dell'Inferno'); *Morarul măcina numai pentru stapânul lui Nichipercea* ('Il mugnaio macinava soltanto per il suo padrone Nichipercea'); *Îndrăzneții... prostiți de Naiba...* ('I coraggiosi... ingannati da Satana'). L'orfano *Stoicea* considera che non ha niente da perdere e decide di andare a trovar fortuna. Camminando in un bosco fitto come un labirinto, arriva dal mugnaio, che sembra essere un vecchio per bene, dato che lo invita a mangiare. Prima, però, il mugnaio lo consiglia di lavarsi nel laghetto, in cui si nascondono le forze dell' inferno. Il contatto con l'acqua contaminata fa addormentare il giovane. Nel sonno incantato egli vive una vita felice accanto ad una ragazza che aveva salvato da un orso. La felicità viene interrotta dall'attacco dei tartari che portano con loro un forte vento che lo fa svegliare. Stoicea è molto colpito da questo risveglio improvviso, diviene furioso e uccide il mugnaio, dopo di che si suicida. Călifar aspettava con gioia che venisse qualcuno ad ucciderlo in quanto soltanto così sarebbe riuscito a sfuggire alla fattura. La tentazione di arricchirsi da parte di Stoicea e il patto di Călifar con il diavolo sono motivi di questa novella che troviamo nelle Bibbia e in tante opere letterarie famose. Nel caso della letteratura romena esse si sovrappongono ad un ambiente mitico autoctono.

Ci sono delle situazioni in cui, nel testo letterario, l'allusione al diavolo non si fa tramite nomi eufemistici. La presenza delle forze malefiche viene intuita dal lettore attraverso l'uso del pronome che sostituisce il sostantivo senza che questo sia nominato. Nell'ultimo racconto del volume *La hanul Ancuței* ('Alla locanda di Ancuța'), l'identificazione tramite un pronome si fa anche se il nome del diavolo non viene pronunciato precedentemente. La sua presenza viene suggerita dagli elementi della natura circostante: *Iapa comisului Ioniță necheză și atunci Lița Salomia murmură: „Să știți că acesta nu-i ceas curat. Eu cunosc semnele nopții și mai ales pe ale lui. Și calul l-a adulmecat” După aceea baba stupește în spuză de trei ori și-și face cruce. Și demonul trecu în pustietățile apelor și ale codrilor, căci nu l-am mai simțit.* ('La cavalla dello scudiere Ioniță nitrì e allora Lița Salomia mormorò: "Dovete sapere che questo è un momento pericoloso. Io conosco i segni della notte e specialmente i suoi. Anche il cavallo lo ha sentito". Dopo di che la vecchia sputò tre volte nella cenere e fece il segno della croce. E il demonio passò in mezzo alla solitudine delle acque e dei boschi, perché non l'ho più sentito').¹²

¹² M. SADOVEANU, *Cozma Răcoare*, Timișoara, Editura Facla 1973, p. 265.

Non ci siamo proposti di indagare anche i testi letterari più moderni vertenti su questo tema. Riteniamo che, per quel che riguarda le opere qui analizzate, il mito del diavolo influenzi la semantica del testo fantastico che si combina con molti elementi realistici, presi specialmente dall'ambiente rurale, presso il quale le credenze e le superstizioni sopravvivono ancora oggi. I nomi letterari per il diavolo sono rimasti pressoché gli stessi della lingua dei nostri giorni e la loro semantica trasparente continua ad essere sfruttata. Nelle opere analizzate il diavolo è davvero il tentatore, è l'avversario dell'uomo, è il nemico, vive in posti paludosi, sparisce quando si fa la croce. Questi nomi eufemistici acquistano il valore di *simbonimo*,¹³ dato che il testo letterario determina una rimotivazione simbolica dell'onomasema.

¹³ M. ISTRATE, *Numele propriu în textul narativ*, Cluj-Napoca, Napoca Star 2000; EAD., *Percorsi del nome*, Cluj-Napoca, Napoca Star 2002.

